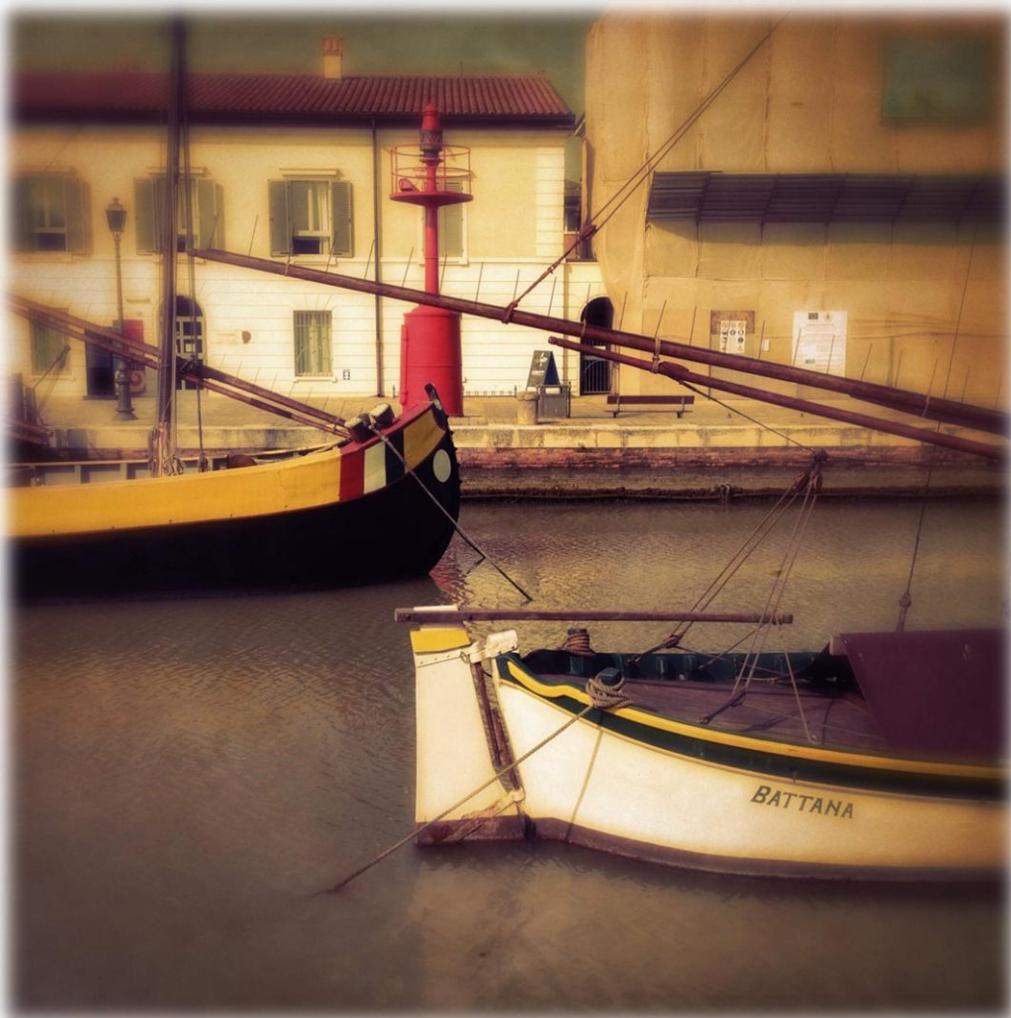


n° venti Maggio 2015

Ingresso Libero

**Lettura, scrittura, opinioni, proposte e speranze
appoggiate su carta**



Cosa leggiamo?

Pag. 2

Queste stanze vuote
(Recensione di Luca Martini)

Pag. 3

*La gamma delle
espressioni sul tuo
viso (a mia figlia)*
(Linda Smeraldi)

Pag. 4 - 5

La bicicletta volante
(Recensione di Basilio Milatos)

Pag. 6 - 7

Graphic Novel
Astrid
(Cecilia Micchinelli
& Mirco Passerini)

Pag. 8

Sintesi emotiva
(Luca Mastrocola)

Pag. 9

*Bruno, il bambino
che imparò a volare*
(Nadia Terranova - Ofra Amit)
(Recensione di Paolo Bassi)

Pag.10

Diversamente felice
(Ettore Zanca)

Pag. 11

*Paesaggio e
nonluogo*
(Paolo Bassi)

Pag. 12

Frida Kalo
(A.R. Delucca)

Per informazioni
Paolo Bassi
p.bassi4@gmail.com
338 1492760



“Queste stanze vuote” di Max Maestrello, edizioni La Gru, 2014, a cura di Luca Martini

Ci sono libri che quando li chiudi, quando hai finito di leggerli, ti chiedi come mai quell'autore non sia ancora famoso. Voglio dire, ti domandi perché un Mondadori, un Bompiani, un Einaudi non l'abbiano già pubblicato e ti arrabbi, perché dentro di te pensi: ma cosa aspettano questi qui? Poi rifletti e pensi a tre cose: primo, sono racconti, e tutti sanno che i racconti li apprezzano solo quelli che amano davvero la scrittura (leggi: sono odiati dagli editori, senza un vero motivo, solo perché va così); secondo, son racconti scritti molto bene e si sa che la qualità non paga. Inoltre, non c'è nessun commissario pacioso e amante della cucina e del buon vino, e nemmeno sesso con fruste, spazzole o legacci vari, e allora comprendi meglio. Infine, leggi il nome dell'editore (Edizioni La Gru) e ti convinci che il lavoro culturale, oggi, lo fanno solo i piccoli e medi editori in Italia, quello di vera qualità, perché un piccolo editore non può permettersi di sbagliare alcun titolo. E allora, alla fine di tutte queste tue insane elucubrazioni, ti senti fiero e felice di aver letto il libro di Massimiliano Maestrello, una raccolta di racconti di ottimo livello, scritti con cura e abilità, cuore e tecnica, con una tensione narrativa che ti tiene inchiodato alla pagina senza mai calare di livello. Max è giovane, classe 1981, ma scrive con la capacità dei grandi, quella di farti piombare nei “suoi” tempi, facendoteli vivere come se fossero i tuoi, con luoghi, ambientazioni e sensazioni di cui riconosci l'odore, pur senza averli mai vissuti. “Queste stanze vuote” è il nome del libro, un titolo evocativo, ripreso da uno stralcio di una canzone (molto bella) dei Massimo Volume. Sette racconti, sette storie di vita reale, senza compromessi, senza cedimenti, con personaggi fotografati in varie fasi della loro vita (ci sono ragazzini, giovani, adulti, uomini maturi), persone che cercano di riempire come possono il vuoto di quelle stanze, vuote ancor prima che buie. Ma sempre con onestà. Come fa Maestrello mentre narra le sue storie: con onestà e verità, senza compromessi. Perché spesso il vuoto e la desolazione sono più affascinanti del marasma delle nostre stanze, quelle che riordiniamo ogni giorno senza trovare mai la soluzione definitiva per paura di sentirci troppo soli. Un ordine interiore, un compromesso tra gioia e dolore. Una soluzione che ci possa far vivere davvero.

Questa rivista è stampata in proprio quindi il numero di copie che io, personalmente, posso produrre è limitato. Di conseguenza, a coloro che sono interessati, posso inviare il file in formato .pdf altrimenti presso la **copisteria Arcobaleno di Giancarlo Sassatelli** è depositato lo stesso file che potrà essere stampato. Per i più evoluti, invece, esiste il sito www.ingresso-libero.com

La gamma delle espressioni sul tuo viso (a mia figlia)

(Linda Smeraldi)

Hai tutta le gamma delle espressioni sul tuo viso ma le riconosco solo io.
Come una tavolozza di colori, quelli per cui



diventavo matta da ragazzina. Ricordo che ne comperavo scatole da 72 pezzi e che me li guardavo come fossero cosa sacra. I più costosi e di qualità non li usavo, li guardavo solo, come un feticcio. Costavano un patrimonio ed io non volevo consumarli. Questa cosa ora non la rifarei più.

Le cose vanno usate, sono le persone che non vanno usate.

Sei sempre stata parca di baci a parte con me, sei sempre stata di poche parole che carpivo come fossero preziose informazioni sulla tua vita. Registravo tutto e annotavo mentalmente traendo somme che presumo non collimassero mai, ma ci speravo.

L'opposto mio.

Ho sempre parlato, anche con i sassi, che mi ascoltavano muti ma a me sembravano interessati.

L'opposto mio, mi piace.

Ciò che viene da me e non sono io mi piace e mi piace che mi piaccia. Mai avrei potuto mentirmi su questo.

Ci sono cose che non sopporto di te ma che fanno la tua totalità insieme a quelle che non ho mai avuto il coraggio di avere. O forse non le avevo e tu le hai, poco importa. I figli sono un pezzo di te ma non sono nulla di ciò che sei tu o tanto, per osmosi, o ciò che vengono spinti a essere da chi preferisce forgiarli a modo proprio. Io non avrei potuto.

Ho sempre pensato che tu fossi diversa, diverso è un termine che vuol dire tante cose, anche brutte a volte, e al principio non sapevo questa diversità in cosa consistesse veramente. Dopo parecchi anni che ci frequentiamo, quasi 19, so in che cosa consiste la tua diversità.

Soffrirai meno di me per come sei fatta, o almeno non lo farai vedere abbastanza a chi non merita, come ho imparato a fare solo da adulta. Tu sei già brava.

Sei in un piano, indaco, in cui pochi potranno raggiungerti.

Pochi e spero buoni. Ma già ora sei selettiva e coerente, i compromessi non ti piacciono e, a parte gli angoli che dovrai per forza smussare in questa vita, il mondo lì fuori è tuo.

Ti vedo parlare mille lingue e poco quella che ti ha dato l'impronta.

Ti vedo immersa nella musica, la tua, che non è quella delle altre ragazze ma è la tua, in ricerca.

La tua introspezione la fai vedere solo quando scrivi, come tua madre.

Mi piaci ragazza mia, mi piaci perché sei tu e non io.

Mi piaci perché sei ribelle dentro ma non ribolle niente in apparenza.

Solo se ti leggo, poche parole ma dense, ti entro dentro e provo a capire, come una sensitiva.

Come solo chi è madre può diventare.

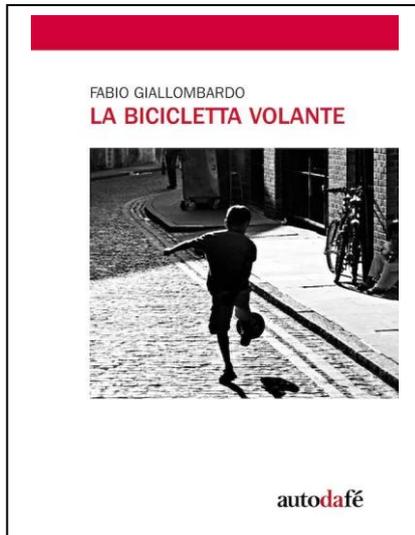
Linda Smeraldi ha sempre fatto dell'arte una forma di espressione, lavorando come restauratrice, con la sua passione per la danza che l'ha portata poi anche a insegnarla e ad aprire una sua scuola. La scrittura e il mettere su carta le sue emozioni profonde e la sua anima, hanno sempre fatto da contorno, fino a diventare un elemento primario del suo essere. Dopo aver raccolto molta vita in narrazione e poesia, ha deciso di aprire un suo blog, dove ha raccolto anni di vita danzata e amata con anima vera e piena di cicatrici.



Il blog di Linda Smeraldi: iostinatacontraria.blogspot.it

La bicicletta volante

(Fabio Giallombardo)



Ci sono di quei momenti nella vita in cui per tante ragioni -o senza nessuna ragione- sei emotivamente più sensibile. Più predisposto a emozionarti per una canzone, una fotografia, un racconto. Oppure un libro, com'è successo di recente a me con l'opera prima di Fabio Giallombardo, *La Bicicletta Volante*, Edizioni Autodafè.

Un romanzo bellissimo, in cui attraverso le vicende del protagonista, Gaspare Traina, si dipana una storia appassionante e ben costruita sul piano narrativo, in cui sono evidenti i riferimenti a noti fatti di cronaca, con gli echi della "irredimibile" Mafialand in sottofondo, con le stragi dei primi Anni '90 e col clima pesante che si respirava in quei tempi. A questi, si affiancano storie di grande umanità, l'amore impossibile tra un rampollo della Palermo Bene, improvvisamente travolto dall'arresto del potente padre, e una ragazzina di un quartiere popolare, cresciuta tra abusi, degrado e criminalità. Si colgono facilmente le contrapposizioni sociali, le finzioni, le ipocrisie e tutte quelle

contraddizioni che conosce bene chi respira Sicilianità da sempre e sa che qui non sempre il confine tra Bene e Male è così netto e demarcabile.

Traspare l'amore e la rabbia per quella terra pazzesca che è la Sicilia, la dolcezza e l'infinita amarezza che conosciamo bene. C'è la tenerezza, l'ansia di giustizia, il senso a volte disperante di solitudine, c'è la poesia di un amore che da un lato eleva, ciascuno a proprio modo, entrambi i protagonisti, e dall'altro li condanna ad affrontare una sorte crudele.

Il racconto è intenso ed emozionante, senza mai scendere nel banale, e alla fine lascia un "cutugnu" dentro, un amaro difficile da spiegare, che però non invoglia alla rassegnazione.

Un romanzo da leggere, per chi ha vissuto la Sicilia di quegli anni e ci ritrova atmosfere ed emozioni radicate; e da leggere anche per chi invece ne è lontano geograficamente e culturalmente, ma avrà modo di scoprire storie e intrecci che, pur nella loro drammaticità, non lasciano mai indifferenti.

Ho rivolto qualche domanda all'Autore: ***Fabio Giallombardo***.

Fabio, com'è nato il tuo libro, ma prima ancora, come hai vissuto la Palermo di quegli anni?

Io non sono nato a Palermo, ma a Padova, da genitori siciliani emigrati al Nord per lavoro. Per questo motivo durante la prima infanzia Palermo per me era il luogo delle vacanze estive, la terra promessa che mi ammaliava con l'abbacinante bellezza di paesaggi mozzafiato e con l'asfissiante calore dell'affetto dei parenti; ma anche l'inferno di cui quotidianamente parlavano i giornalisti che alla TV cercavano goffamente di tradurre in termini nazional-popolari quel groviglio di mattanze, connivenze, risentimenti ed eroismi che era la Sicilia degli anni 70. A partire dal 1983, quando avevo dieci anni, tutta la mia famiglia si trasferì in Sicilia e da allora Palermo è stata l'unica città che io abbia davvero sentito mia: e non perché il rapporto sia stato idillico, direi piuttosto per la ragione opposta. Da subito ne colsi le contraddizioni, la ferocia di un ostentato cinismo, ma anche la disperata e malcelata inconcludenza onirica dei suoi astratti furori; insomma m'innamorai del quel grumo pulsante di accoglienza e repulsione che è sempre stata Palermo, e lo feci mio.

Ma conobbi davvero la mia città solo quando, a 15 anni, scoprii i rioni popolari, grazie a mia madre che mi chiese di dare una mano per una settimana ai volontari di Sant'Ippolito, in pieno quartiere Capo. Ci andai svogliatamente ma fui subito conquistato da quel mondo, dal brulicare di quell'umanità primitiva, dalla vitalità di ragazzini che non avevano avuto niente dalla vita eppure la amavano molto più di me.

Cosa ricordi del '92, di Falcone e Borsellino, di quella stagione che ci ha segnato tutti?

Anch'io, come il protagonista del mio romanzo, ho fatto gli esami di maturità nell'estate delle stragi del '92 e non ero il solo a vivere le vicende collettive come se fossero parte integrante della mia storia personale, della mia vicenda intima: in quegli anni, la città di Palermo si ribellava, era sotto l'occhio delle telecamere di tutto il mondo, c'era un fermento, come una frenetica recrudescenza dei Vespri, dei Fasci siciliani: un'atmosfera davvero difficile da spiegare a chi non era fianco a fianco sotto i lenzuoli bianchi che volteggiavano dalle finestre di ogni balcone. Poi tutto si è assopito, dal 1994 il principe Fabrizio ha ripeterpetuato la sua malia, l'anima camaleontica della mafia ha completato la sua mutazione e si è resa nuovamente invisibile, fondendosi con colpevoli pezzi dello stato ancora una volta, indissolubilmente. Eppure noi continuammo a coltivare il sogno di far dialogare le due Palermo, non smettemmo di lavorare come volontari nei quartieri.

Quando nasce l'idea del romanzo?

L'idea del romanzo non mi ha mai sfiorato finché sono vissuto a Palermo: il desiderio di raccontare nasce dalla lontananza, lo straniamento per uno scrittore è uno strumento di sopravvivenza, che somatizza in lettere il bisogno fisico di metabolizzare sentimenti opposti come la nostalgia e la rabbia. In concreto, parte nell'estate del 2009, quando iniziai a scrivere due distinti diari, uno di un ragazzo benestante e con la puzza sotto il naso, che vedeva la propria vita sconvolta dall'arresto del padre, l'altro di una prostituta del Capo che batte nel covo del padre latitante, in un postribolo dove droga, incesto e ogni tipo di promiscuità sono all'ordine del giorno. I due personaggi si sarebbero poi incontrati in un unico racconto.

In quanto tempo lo hai scritto?

La stesura è durata due anni, con lunghi periodi d'inattività. La vicenda del giallo si è andata costruendo da sé, in effetti, più che inventare eventi di sana pianta ho trasfigurato e ricombinato fatti veri, cambiandone l'ordine, amplificandone la suggestione, perché in Sicilia non c'è nulla di più paradossale che la stessa realtà. L'intreccio di questa combinazione ha fatto capire anche a me qual è la forma della mia anima.

Una volta ultimata la stesura è iniziata la fase che reputo più importante: quella della revisione. Voglio citare il prezioso contributo che mi hanno dato alcuni miei ex alunni laureati in lettere cui avevo inviato la bozza del racconto; poi, i preziosi consigli di quello che io considero il più grande scrittore palermitano vivente, Roberto Alajmo, e infine, l'eccezionale lavoro di editing condotto per più di un anno insieme a Cristiano Abbadessa, di Autodafè, la casa editrice che ha poi pubblicato il romanzo.

Il titolo, La Bicicletta Volante, come ti è venuto?

La bicicletta volante è per me un gesto atletico che serve a ricordare che, quando sembra impossibile, si può rovesciare la prospettiva e il corso delle cose. Il titolo è nato quando già la stesura era a più di metà: la sua polisemia, la pluralità delle possibili interpretazioni, vuol tenere insieme, attraverso l'utopistico mezzo letterario, realtà opposte che lacerano e disgregano la mia terra: la leggerezza del gioco del calcio e il dramma dell'infanzia negata; ma anche il paradosso per cui Palermo sarebbe una delle città al mondo più adatte alla bicicletta sia punto di vista climatico che orografico, ma per ragioni misteriose è sprovvista di piste ciclabili. Il titolo tecnicamente è un adynaton, credo che sia questa la prima suggestione che il lettore percepisce. Per tutti gli altri significati possibili rimando alla lettura del romanzo.

Basilio Milatos

ASTRID

(Testo Cecilia Micchinelli, disegni Mirco Passerini)

Eravamo tutti a tavola quando enorme torta trasbordante di vassoio d'argento che pareva La appoggiò con cautela in dire nulla tornò al suo posto. d'altra parte aveva fatto per fissare le luci della città al di finestra, mangiando qualche niente di che. Pareva colori che illuminavano il che sfrecciavano sulla superstrada ogni via. Sembrava quasi che non ci fosse mai stata, che fosse da sempre rinchiusa in quella stanza.



Astrid portò il dolce, una cioccolata e crema, su un essere stato lucidato da poco. mezzo al tavolo e senza Restò in silenzio come tutta la cena, zitta a fuori del vetro della volta un boccone ma ipnotizzata da quei panorama, le macchine le persone che popolavano



Astrid era una di quelle ragazze particolari, non amava seguire la massa né seguire le mode; era sempre differente, aveva il suo modo di fare per qualsiasi cosa. Era una ragazza silenziosa, non le piaceva farsi notare troppo; era una di quelle ragazze che viveva anche senza miliardi di persone attorno, al contrario di quelle "ragazze popolari" che odiava tanto.

Quasi tutte le volte che ti giravi a guardarla era persa a fissare l'orizzonte, chissà quante cose dovevano aver visto quegli occhi, quegli occhi un po' verdi e un po' azzurri, con quelle lunghe ciglia scure, che erano sempre spalancati verso qualcosa di nuovo. Mi sono sempre chiesto cosa ci vedesse di speciale anche nelle piccole cose, quelle più banali.

Avrei tanto voluto vedere il mondo con quegli occhi. Finito di mangiare si alzò, coprendosi le mani con le lunghe maniche di quell'enorme maglione verde smeraldo che indossava; prese il suo Piatto, lo portò in cucina e scomparve dietro l'angolo della porta.





Quando la città era illuminata solamente dalla luna o poco più, Astrid si sdraiò sul prato, in giardino. Era stesa ad osservare il cielo, in quel posto abbastanza lontana dalla casa, in modo da non sentire alcun rumore, tranne quello delle tante lucciole che vi si trovavano. Sdraiata accanto alle siepi di rose bianche che la contornavano.

Amava tanto stare lì, si sentiva bene in quel posto, lo sentiva suo. Non vi aveva mai portato nessuno e non ne aveva l'intenzione. Restò così, a fissare il cielo e le sue stelle; nessuno sapeva cosa in quel momento le attraversava la testa, ma tutti volevamo saperlo.



Colse una rosa, se la posò tra i capelli, diede un'ultima occhiata al panorama e poi rientrò. Prima di andare in camera si fermò in cucina e si preparò un tè caldo, lo rovesciò dentro una tazza bianca e se ne andò.

Appoggiò la tazza rovente sul comodino, si tolse la rosa dal capo e la mise dentro un vaso vicino alla finestra, si raccolse i capelli con un fermaglio e infilò le gambe sotto alle coperte. Così, bevendo piano, linea dopo linea, disegnava su un album maestosi paesaggi, con mille sfumature, ma mai uno uguale all'altro.



Cecilia Micchinelli,

nata a Imola il 6 novembre del 2001 frequenta la scuola secondaria di primo grado Innocenzo da Imola. Da sempre appassionata dallo scrivere, è stimolata dalla realtà degli avvenimenti odierni come anche capace di perdersi nella propria immaginazione come nel caso di questo racconto; amante della lettura, i suoi generi letterari preferiti sono il thriller e il fantasy. Le sue principali passioni sono il disegno, lo sport, lo skateboarding e la musica. Prende parte al coro gospel imolese.

Le sue ambizioni per il futuro sono molteplici; in primo luogo viaggiare, scoprire ogni angolo del pianeta e scrivere di ciò che vede influenzata dalle diverse culture.

Nell'ambito scolastico desidera studiare design e architettura per diventare interior designer senza mai comunque tralasciare le sue passioni.

Determinata a raggiungere i suoi obiettivi confida nel proprio miglioramento futuro, perché, come afferma, ha ancora molto da imparare.

Astrid è un breve racconto scritto in occasione del quarto premio letterario per ragazzi "per un pacco di libri" iniziato con l'incipit comune "eravamo tutti a tavola quando ...".

Il racconto è stato svolto grazie alla sua immaginazione ispiratasi anche a se stessa.



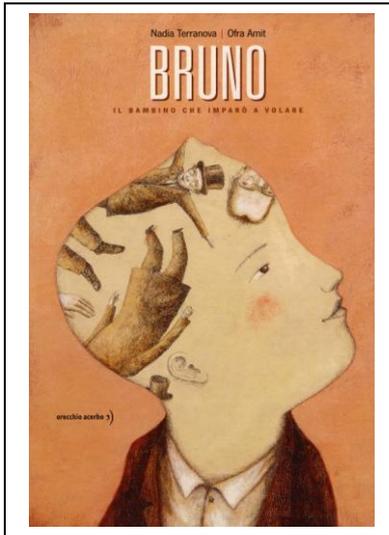
Sintesi emotiva (Luca Mastrocola)

Guidava sulla strada buia scivolando tra l'asfalto e le note di canzoni che non stava ascoltando. Non era molto presente a se stesso, semplicemente procedeva in direzioni nord, accelerando ad intervalli per nulla regolari. Quei paesi sulla costa gli sembravano tutti simili, gli passavi in mezzo attraverso una via centrale e le case scorrevano ai lati senza imprimersi nei ricordi. Gli venne in mente che assomigliavano ai paesi del Far West, o almeno a quelli che mostrano i set cinematografici: una strada polverosa, qualche casa a sinistra, qualcuna a destra e poi il nulla. Niente piano regolatore, niente periferie, niente piazze, niente di niente. Un piano regolatore, al momento, non c'era nemmeno nel suo cuore, voleva solamente guidare, il più velocemente possibile, per tornare a casa, abbandonarsi al sonno e smettere di pensarla, almeno per quella sera. Forse il problema era che dava troppo peso ad ogni cosa, anche ai dettagli, ma lei non era mai stata un dettaglio, era una persona vera, in carne ed ossa, una ragazza stupenda. Era stato a cena in un appartamento al settimo piano, vicino alle nuvole, non lontano dal mare. Dal balcone si vedeva l'università che lei frequentava quasi ogni giorno, nella quale rideva, si stancava, prendeva appunti. Chi erano i suoi compagni? E i suoi professori? Cosa pensava dentro quelle aule dal soffitto bianco? Una borsa piena di desideri le pesava un po' sulla spalla, saliva insieme a lei sul treno e attraversava gli stessi paesi che lui stava attraversando ora, fino a casa. Aveva un'andatura veloce, ma non si sforzava, non lo faceva apposta, quello era semplicemente il suo passo, un passo di chi vuole correre incontro alla vita senza perdere tempo, senza ritardi e parole inutili. La immaginò quando la mattina arrivava per i primi corsi e varcava il cancello. Vide la sua eleganza, era un'eleganza particolare a rifletterci bene. Guardandola, a volte, sembrava che si fosse appena svegliata ma che, nonostante quello, fosse già così bella, così elegante, così aggraziata. Sembrava che la sua bellezza arrivasse direttamente dal sonno, senza bisogno di aiuti o intermediari diurni. Chissà se la mattina, quando arrivava, sorrideva già. Non serviva maggio, non serviva l'estate, tutta la luce era già dentro al suo sorriso che si apriva insieme ai suoi occhi chiari in un'immagine della quale sarebbe stato impossibile rendere interamente il fascino. Il suo viso era una scossa di bellezza, guardarlo lo lasciava traballante, insicuro sulle gambe, completamente perso. Così come era stato con lei un pomeriggio, in quella stessa città, soli in mezzo alla folla,

macchie di colore su uno sfondo bianco e nero, i corpi che non costituivano più materia fisica, aveva sentito la felicità sfiorarlo, l'aveva quasi abbracciata. Le voleva bene, i pensieri si erano spostati su questa sorta di sintesi affettiva mentre le curve si facevano sempre più familiari e casa sua si avvicinava. Certo che se fosse stato per lui quel pomeriggio insieme avrebbe voluto ripeterlo infinite volte, eppure si rendeva conto che, forse, doveva restare unico nella sua perfezione. Si erano sentiti vicini in alcuni momenti e lo erano stati davvero, erano stati l'uno a contatto con l'altra senza voler essere in nessun altro luogo. In futuro forse sarebbero stati ancora vicini, in un modo diverso ma lo stesso vicini, avrebbero continuato a volersi bene. Questo pensiero gli strappò un sorriso ed era la prima volta che cambiava espressione dopo molti chilometri di viaggio. Certamente lui era troppo romantico, ma se era vero questo, era vero anche che lei era troppo bella. "E poi molte altre piccole cose che non sono compatibili con il mio modo di essere" Se avesse potuto tutte quelle piccole cose le avrebbe scovate ad una ad una e spedite da tutt'altra parte, lontano anni luce. Le avrebbe rese un ricordo sbiadito per averla ancora vicino, per poter fare tutto quello che sognava di fare con lei e vedere tutti i luoghi che sognava di vedere. Eppure era stata lei a dirgli che non sarebbe mai dovuto cambiare per nessuno, gli aveva sempre detto cose che lo avevano colpito e gli erano sembrate incredibilmente sensate. Erano quelle poche frasi che lo avevano conquistato, più ancora degli occhi coi riflessi del mare e del sorriso più stupendo che avesse mai osservato. Erano quelle frasi che portava dentro, insieme al ricordo del primo giorno che si erano visti alle case dei pescatori, insieme alla sua incredulità nel capire quanto fosse splendida mentre si avvicinava alla macchina vicino all'anfiteatro, insieme al primo bacio che non aveva il coraggio di darle. Le voleva bene, troppo, era ancora una volta quella la sintesi dei suoi pensieri mentre ormai apriva la porta di casa. Non avrebbe permesso che il tempo li rendesse estranei, si sarebbe affacciato, ogni tanto, per dirle che lei non era una ragazza qualunque per lui e non lo sarebbe mai stata, anche se la parola amici non riusciva ancora a pronunciarla. Voleva che i petali dei fiori che le aveva regalato non appassissero. Non voleva più addormentarsi per evitare di pensarla, l'avrebbe pensata senza più soffrire. Avrebbe riempito dei bigliettini con la sua scrittura strana per poi regalarglieli in una sera di agosto, una sera dolce nella quale l'estate scivola già impercettibilmente verso l'autunno.

Nadia Terranova – Ofra Amit: “Bruno, il bambino che imparò a volare” –

Ed. Orecchio acerbo



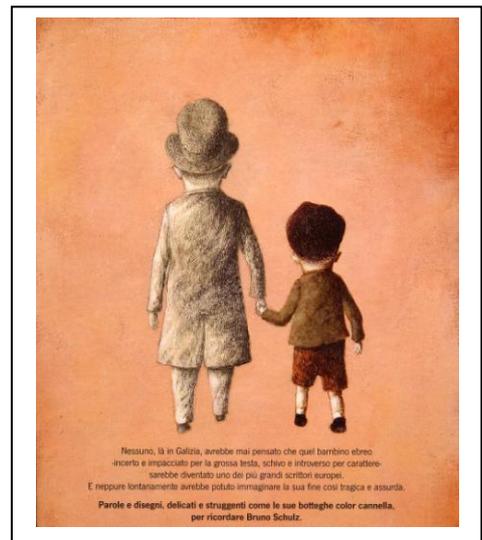
Una storia fantastica quanto vera sull’infanzia di un genio creativo, di un talento, di una diversità affrontata ma mai subita, della ricerca di un padre che, partendo dalle sue stravaganze e metamorfosi arriva, con l’ultima, a sparire per sempre. Bruno è un bambino con la testa grossa, troppo grossa per poter volare, ma lui ci riesce ugualmente, suo padre Jakob ha una bottega di tessuti pregiati con un “*parquet color cannella*” ed è uno stimato commerciante nella comunità ebraica di Drohobycz in Polonia, ma ogni tanto sparisce e diventa “*un fiero pompiere di rosso vestito*”, un ragno, un uccello colorato. Bruno voleva imitarlo e lo seguiva: lo seguì fino al giorno che Jakob non tornò più. Bruno cercò di sostituirlo con disegni e parole e con quelli, nel tempo, diventò famoso, insegnò a ragazzi che soffrivano e con la sua testa enorme e le giuste parole “*trasformava la diversità in opportunità*”.

Nadia Terranova ha scritto questo splendido e dolcissimo racconto sulla vita di Bruno Schulz, scrittore, disegnatore e traduttore polacco ucciso, si dice quasi per gioco, da un gerarca nazista nel 1942, racconto affiancato dai disegni quasi surreali di Ofra Amit e il tutto racchiuso in una magnifica cornice editoriale che fa di questo libro un’opera d’arte, un oggetto da collezione.

Ebbene, ricevutolo in regalo, ora non riesco più a smettere di sfogliare “Bruno”, anche perché, oltre a farmi tornare bambino quando mia mamma mi comperava le favole illustrate della Fabbri editore, sono sempre stato un accanito sostenitore della comunione immagini-scrittura.

Il racconto di Nadia sul Bruno bambino nasconde la potenza del sogno, della creatività e dell’immaginazione e le bellissime immagini di Ofra ti trascinano nel mondo appena raccontato. La tristezza del momento storico e dell’assurda fine di Bruno vengono rappresentate nella loro crudezza, ma senza retorica. Il finale dove “*le due strane creature si godono la scena dalla finestra e dove il variopinto rapace è proprio lui*” lo leggo come un messaggio di speranza al quale aggrapparsi, bambini e non, per non farsi sopraffare dal male che, purtroppo, continua e continuerà ad imperare.

E’ un libro da custodire gelosamente nella propria biblioteca, da leggere ai bambini, da far leggere agli adolescenti e da far meditare gli adulti.



Nadia Terranova, trentaquattro anni, messinese di nascita e romana d’adozione, è di casa presso vari editori. Redattrice, traduttrice, editor, ha curato anche un laboratorio di scrittura per bambini. Per ragazzi, insieme con Patrizia Rinaldi, ha scritto *Caro diario ti scrivo*, storia di sei dodicenni che diverranno scrittrici famose, da Anna Maria Ortese a Jane Austen. Pubblicato da Sonda nel 2011, ha ottenuto la menzione al premio Elsa Morante Ragazzi. Scrive anche per il teatro, ed è orgogliosa di far parte del gruppo di provocatori letterari “I libri in testa”.

Ofra Amit, ha 35 anni e vive in Israele, a Tel Aviv. Laureatasi al Wizo Canada Institute of Design di Haifa, divide la sua attività fra i libri per ragazzi, le immagini per il teatro e le illustrazioni per varie riviste e quotidiani. Per il suo lavoro ha avuto diversi riconoscimenti da Communication Arts, Applied Arts, The Society of Illustrators. Nel 2010 ha ottenuto la Gold Medal for Children’s Books Illustration attribuita dall’Israel Museum.

Diversamente felice

(Ettore Zanca)

Siamo qui. Io e te.

Come doveva essere, guardo il tuo sonno di guerriero vinto. Ma non domo.

L'ambiente asettico non disinfetta i miei pensieri, io ora ho bisogno di te. Devi aiutarmi tu. Questa croce la porti tu, ma devo capire io come alleviarti il peso. Guardo il tuo viso, il tuo corpo che vedo crescere.

Appena nato ti tenevo con due mani per paura di romperti. Ora sei più della metà di me.

Guardo le pareti bianche di questo ospedale, troppo bianche, ci vorrei una ragnatela. Ma le cliniche specialistiche non hanno pietà.

Individuano, dicono, diagnosticano, il tutto tra pareti asettiche, l'ho già detto. E ancora non si disinfettano i miei pensieri. Sei distrutto. Ti hanno rivoltato come un calzino. Giorni per capire. Ci vuole poco a passare da uno sguardo sognante a uno perso nel vuoto, a te è successo.

E quel giorno è cambiato tutto. Avevi delle assenze che all'inizio sembravano volontarie, un tuo chiamarti fuori da tutte le liti mie e di tua madre. Queste partite di tennis su chi aveva la colpa sfinivano anche me. E mi hanno condotto fuori. Tu hai visto, e implodevi. Per questo le prime avvisaglie sembravano roba da psicologo. Ma non basta l'acqua a chi ha bisogno di sangue, non basta mai.

Non era la strada giusta. Le tue assenze parlavano per qualcosa di più grave, i tuoi mal di testa, le tue febbri. Hanno il nome che un importante primario oggi mi ha detto con molta professionalità.

Ti ci ho portato dopo tanti accertamenti senza esito, ma che lasciavano dubbi, venivo preso per pazzo. Per tutti non avevi nulla. Fino a che una crisi più brutta non ti ha sconfitto, talmente violenta da farti crollare. Urlando. E gli esami approfonditi in un centro specializzato hanno dato la sentenza.

Autismo.

E per sapere cosa ti affligge, ho perso tutto. Che nome confortante che hanno certe malattie. Ti avvolgono nella loro tranquillità. Quasi come una tigre che fa le fusa. E poi aggredisce.

Autismo sembra qualcosa di automatico, quasi che ti conduca, invita a lasciarsi andare. Invece è una spirale da cui devo tirarti fuori. Da qui fino a quando non basteranno i miei giorni. Da qui a chiedermi chi ti basterà dopo di me. Tu dormi, domani inizieranno le girandole, sicuramente il primo torneo sarà "proviamo a trovare la colpa ereditaria". Come se confortasse se geneticamente è colpa mia o di tua madre. Io non sono contento

lo stesso. Ma sarà una occasione per darsi qualche altra legnata verbale. Come d'usanza da quando siamo separati. Domani si dovrà pensare a come educarti, come crescerti, da oggi per questa società di merda sei un diverso. Sei uno che resta indietro, perché "i normali" vengono tirati su come polli in batteria. Bimbi iperprotetti, creati per primeggiare. Contenitori di frustrazioni genitoriali. Questo vi stiamo rendendo. Siete come il rostro che perforava le navi nemiche, mandiamo avanti voi per farci belli.

Mi ricordo un film. Si intitolava Stelle sulla terra. L'insegnante scopre che un suo alunno è dislessico. Lo dice ai genitori che non tollerano un figlio "fallato". E l'insegnante sbotta: "dobbiamo tutti essere padri e madri di chi arriva primo, vero? E chi arriva secondo? Ma non c'è posto per essere primi per tutti, qualcuno dovrà arrivare secondo". Io non so dove arriverai tu, vorrei che non arrivassi primo o secondo, ma dove vuoi. Arriva dove vuoi. Stai dormendo, mio dio quanto sei bello con la bocca aperta a catturare respiro e sonno, ridi, stai facendo un sogno bello. Dimmi la ricetta di quel sogno, che te lo preparo ogni giorno, dammi gli ingredienti di ciò che ti rende felice. Però io ci credo che questa non è la fine, è solo un nuovo inizio.

Io ci credo che la malattia dal nome confortante noi la disorientiamo, perché invece di combatterla la proveremo a capire. Senza farla arrabbiare. E quella spirale dove sembri cadere tu la farai diventare un bel girotondo. E io e te danzeremo, e andremo contro i mulini a vento della banalità, senza paura di esser presi per stupidi da chi stupido è. E io sarò l'astronauta che ti darà la carta dei pianeti quando i tuoi viaggi saranno lunghi. Sarò il custode del tuo corpo, quando tornerai e vorrai trovare tutto a posto.

Sarò la tua teca di ricordi, quando chiederai dove sei, quando non ti ricorderai di te. E tu aiutami. Perché io voglio venire con te, questo viaggio non puoi farlo da solo. Io non ti mollo mentre le onde ci abbracciano l'anima e il vento ci dice di separarci. Io lo so che sei più forte del vento. Che non mi lasci solo.

Ora ho paura io di essere solo. Perché come tutti gli esseri frenetici e salterini che chiamano "normali", non so cercare una vera felicità. Tu quella felicità la senti, io lo so, stai già ridendo figlio mio. E non mi hai ancora dato la ricetta del tuo sogno.

Tu sarai diversamente felice.

E io proverò a capire come si fa, per esserlo come te. Te lo prometto.

Paesaggio e Nonluogo

Chi tra di noi, nel nostro seppur piccolo archivio fotografico, non ha qualche immagine di paesaggio? Chi non si è mai proposto un periodo di ferie o anche un semplice fine settimana, in quella località dove “mi



hanno detto ci sono paesaggi bellissimi”? Ebbene, ammirare una valle circondata da montagne innevate, oppure una distesa marina con l’orizzonte che fatica a dividere l’acqua dal cielo e senza nulla che si frapponga tra lui e te, ecco, quelli sono momenti indimenticabili, momenti di libertà, momenti nei quali ti senti partecipe della magia della natura. Il paesaggio, qualunque paesaggio, produce un senso di identità e di aggregazione sociale: sociale in

quanto, anche in piena solitudine, ci riconosciamo con i nostri simili che sono quelli che, immaginiamo, vedranno o avranno visto ciò che noi, in quel momento, stiamo vedendo. Ma non sempre le cose scorrono così bene, non sempre siamo in ferie, non sempre un orizzonte è sgombro da muri o divisori, anzi, il più delle volte i nostri paesaggi sono strade circondate da palazzi, ambienti chiusi con luci artificiali, ambienti nei quali l’uomo perde



la propria identità per assumere quella della folla che gli sta attorno, per omologarsi agli altri, per dimenticarsi della tranquillità e del respiro libero ed entrare nel circolo della velocità, della fretta, del non ascolto di se stesso, del non pensiero, insomma per entrare nei *Nonluoghi*. Il nonluogo nasce da una



definizione dell’antropologo *Marc Augè* che, ponendolo in contrapposizione ai Luoghi Antropologici, gli assegna la prerogativa di non essere identitario, relazionale e storico. Il nonluogo è una struttura caratterizzata da una circolazione veloce di persone e di beni quali possono essere autostrade, aeroporti, centri commerciali, campi profughi, oppure, anche nel nostro piccolo le sale d’aspetto e gli ascensori. In questi spazi gli individui non entrano in relazione tra di loro, ognuno è spinto da desideri suoi propri, quali potrebbero essere la frenesia di consumare

o di partire per un viaggio. Entrando in un centro commerciale ci trasformiamo da persone in clienti anonimi, siamo conquistati da questi spazi, dove tutto è calcolato, dalle luci al numero di decibel, dai percorsi ai luoghi di sosta e noi li percorriamo felici di questa nuova identità. Oggi viviamo i nonluoghi come una normalità: prendendo come esempio tipico il centro commerciale, siamo spinti a



frequentarlo per un’infinità di motivi, alcuni pratici e altri magari ignoti pure a noi stessi. Spesso si dice: “*Non sappiamo cosa fare ... allora ... andiamoci*”. Ci si va d’inverno per stare al caldo e ci si va d’estate perché c’è l’aria condizionata, poi, “*ormai che ci siamo entriamo al supermercato a comprare quel paio di cose ...*” di cui non abbiamo bisogno. I negozi hanno già in vetrina le nuove collezioni, estive se siamo in inverno, invernali se siamo d’estate e, se siamo un po’ stanchi, una merenda da Mac Donald’s non ce la toglie nessuno. Torniamo a casa sempre contenti. Meno contenti, però, sono i “frequentatori” di quei



nonluoghi dove avere un’identità risulta particolarmente pericoloso. Quelli sono i rifugiati e i loro nonluoghi sono i campi profughi. Lì un’identità dichiarata può implicare un immediato rimpatrio; se non peggio. Hanno tagliato i ponti con le loro origini, dove le identità sono rimaste, per raggiungere qualcosa che, il più delle volte, per loro, è il nulla. Volete ridere? (o piangere, a voi la scelta): una delle maggiori espressioni di nonluogo ci viene fornita dai parchi di divertimento. Che dire: entriamo a Disneyland per sentirci Indiana Jones o la Bella addormentata nel bosco, mangiamo i pop-corn e ci facciamo fotografare

con Topolino, Pippo e Pluto. Poi torniamo a casa e ci andiamo a rilassare con un bel giro all’Outlet.

Alla faccia dei paesaggi!

Paolo Bassi

Frida Kahlo : genio e sofferenza



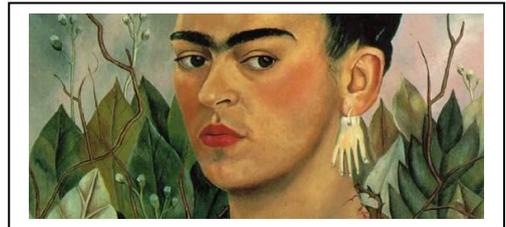
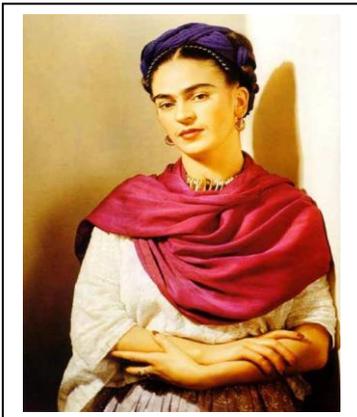
Messicana, per metà europea (il padre era un fotografo ebreo - ungherese), Frida Kahlo è stata una delle più grandi pittrici del Novecento. Nata nel 1907 morì a soli quarantasette anni, ma la sua vita fu straordinariamente ricca di esperienze uniche, sempre oscillante tra genialità artistica e sofferenza. Dotata di una personalità forte e dolcissima nel contempo, la sua arte è a tratti visionaria e a tratti realistica: tutte le sue opere sono intrise d'una disperata vitalità: una lotta eterna tra il dolore fisico e una violenta energia creativa che nasce e si alimenta proprio attraverso la grande sofferenza, la costrizione del

corpo, chiuso dentro ad un busto di gesso per sostenere una schiena menomata dopo un terribile incidente che le devastò varie parti del corpo quando era ancora adolescente. Frida, come la Fenice morì e rinacque per tutta la sua incredibile vita, passando dal buio più nero inchiodata in un letto, dove restava costretta per lunghi mesi a dipingere, a periodi di vivace vita sociale, lotte politiche condotte accanto al suo grande amore il pittore di murales Diego Rivera, artista di



del Novecento, ma anche militante e attivista politico nella grande rivoluzione messicana di Emiliano Zapata e Pancho Villa. Per Rivera Frida fu allieva, moglie, ma soprattutto musa ispiratrice: d'altro canto, grazie al marito (che sposò per ben due volte, seppure avesse una personalità piuttosto impetuosa e contraddittoria, geniale ma senza regole), Frida conobbe e frequentò personaggi come Duchamp, Picasso, Kandinsky, viaggiò ed espose negli Stati Uniti e in Europa, ebbe rapporti con politici, rivoluzionari come Trockij, grandi industriali come Ford

o Rockefeller, poeti del calibro di André Breton. Nonostante il fermento culturale di quel periodo cruciale tra le due grandi guerre, i coniugi Rivera si dedicarono sempre alla lotta per causa dei diseredati, dei braccianti “senza terra” messicani, sacrificando, in varie occasioni, l'amicizia con personaggi di classi sociali superiori che facevano parte delle loro stesse frequentazioni e inimicandosi, di conseguenza alcuni di loro.



Libertà d'idee, di vita, d'espressione, realismo rappresentato attraverso i simboli (uno dei più significativi sono le sopracciglia unite a volo d'uccello dei suoi numerosi autoritratti: commistione di colori, effetti shock, un certo non so che di surrealismo nei suoi quadri, sebbene ella abbia sempre rifiutato il paragone con l'arte dei surrealisti, una forza, a volte brutale, nella rappresentazione della realtà del dolore. Spesso anzi quasi sempre, è modella di sé stessa: si raffigura come attraverso uno specchio psicologico che vede all'interno della sua essenza; la sua stessa immagine è lo strumento per rappresentare un'estetica della realtà che sia un'estetica non solo del bello ma anche del brutto che comunque è presente in lei, nel suo soffrire, nel suo dolore infinito che ha accompagnato un intero percorso di vita e di arte.